

Le «prime», del Teatro Stabile di Torino

«Antonello capobrigante», di Ghigo De Chiara al Gobetti

Lo spettacolo di *Antonello capobrigante* fu già portato in altre città, e anche nel Sud-America, dalla Compagnia del Teatro Stabile di Torino. Poi autore e regista pensarono di modificare e trasformare in parte il testo, e quindi la rappresentazione, sicché si può dire che lo spettacolo di iersera è una novità. Il testo, di Ghigo De Chiara, si ispira a un vecchio dramma di Vincenzo Padula, *Antonello capobrigante calabrese*, pubblicato a Cosenza, tra il 1864 e il 1865, dal giornale *Il Bruzio* (che il Padula scriveva tutto da sé) tra prose arditamente polemiche, ricche di una mirabile intuizione sociale e politica. Il Padula individuò e denunciò con coraggio, e con finezza incomparabile di psicologo, il problema meridionale: vide bene addentro alle origini del brigantaggio, diede rilievo alla condizione civile o incivile, al costume o al malcostume di quelle popolazioni, sotto l'iniquità del regime borbonico, e intrecciò ai motivi popolareschi del banditismo, sollecitazioni e speranze risorgimentali.

Anche nel testo del De Chiara il gran tema del Risorgimento fa da sfondo all'aneddotica colorata, romanzesca, variata, tra romantico verismo e leggenda, con agile facilità e bravura. Lo spettacolo ha inizio con un'evocazione dei fratelli Bandiera — siamo nel 1844 —, e l'idealità di quei martiri, la loro avventura, incomprese da Antonello, sono purtuttavia sempre presenti nel suo cervello di povero brigante, atrocissimo, crudele, ma ingenuo, credulo, pronto allo stupore, e a una specie di candida esaltazione nelle opere del male, e del sangue sparso. Diciamo subito che l'attore Renzo Giovampietro ha reso molto bene questo carattere elementare, e pur complesso del personaggio: il caparbio primitivismo, la forza belluina, un che di pomposo e di fatuo. Antonello offre ai fratelli Bandiera di liberarli dal carcere poco prima dell'esecuzione, e ne ha un rifiuto: è su questo possibile punto d'innesto tra la rivoluzione italiana e le sofferenze, i furori, i delitti di una società senza legge, che si può trovare il senso morale e storico della rappresentazione.

Semplice accenno; perché quello di iersera è stato essenzialmente uno spettacolo, una serie di immagini, una *image-rie d'Epinal*, stampe colorate, di gusto popolare, sul tono delle cantilene che i rustici cantastorie recitavano di piazza in piazza, fino a non molti anni fa, mostrando grandi cartelloni pitturati, figure grottesche e astratte dei più spaventosi delitti, dei più banali e appassionanti fatti di cronaca. Già il sipario del Gobetti raffigurava, iersera, una stampa gigantesca, di quelle che si trovavano nelle vecchie cucine d'altri tempi, confitto a fuoco tra un gruppo di briganti e uno di soldati borbonici: al centro un albero possente e frondoso. E fu una bella introduzione, un immettere subito lo spettatore nell'ambiente, nell'atmosfera. Non potremmo ridere tutto ciò che avvenne poi: sparatorie, razzie, crudeltà efferate; da

una parte i così detti «galantuomini», emeriti bricconi, feudatari ciechi e malvagi, dall'altra i masnadieri. Un «galantuomo» fa violenza alla moglie di un suo dipendente, ed ecco Antonello giustiziere: va a Cosenza, preleva il brutale seduttore, e lo consegna al marito offeso, affinché ne faccia scempio. Prima tuttavia Antonello già aveva imposto l'esecuzione sommaria della moglie che era stata infedele suo malgrado: non l'ha voluto, sentenza, ma di un altro stata è, e l'onore esige...

E così via via assistiamo a scene di orrore e di pianto, a una specie di orgia chiassosa con femmine giunte al campo dei briganti e a processioni di donne dolenti; ci sono le «autorità» che banchettano meditando l'oppressione, e madri in lutto che invocano vendetta. C'è alle prime scene un mercatino a Cosenza, montato abilissimamente su quattro stecchi, una venditrice di arance, una contadinella, un mendicante, che portano sul palcoscenico improvvisi raggi di allegra luce e di malinconia, e c'è la corsa finale dei banditi verso Cosenza, dove saranno presi e impiccati. Orbene, compositore e animatore di questi quadri, il regista Gianfranco de Bosio si è confermato ancora una volta espertissimo, ingegnoso, sagace padrone dei suoi mezzi tecnici e artistici. Per rappresentazioni di tal genere, composte, variate di balli, canti, suoni, acrobazie, azioni mimiche, altissime di colore e di voce, egli ha una tenerezza particolare, e particolari capacità. Questa volta l'influenza di Brecht, dello spettacolo alla Brecht, si è fatta sentire non poco: quella bellissima *Opera da tre soldi* è proprio fatale. A parte la densità rivoluzionaria che in Brecht «crea» lo spettacolo, lo fa esultare in un clima incomparabile, e che altrove non è che un'eco, non è difficile rifare uno «spettacolo Brecht».

Anche qui gli attori vengono «proiettati» uno dopo l'altro alla ribalta, isolati, ad autodefinirsi, a lanciare un messaggio, a suscitare un'indistinta aspettazione; anche qui una cantatrice proterva e anarcoide, la donna in rosso, commenta i fatti con strofette ora patetiche ora sarcastiche e parodistiche, ora quasi dinamitarde; anche qui l'indimenticabile carica di pezzenti che marciano verso la platea e che portano il furore dell'*Opera da tre soldi* a un culmine di intensità forse ineguagliato, è rifatta, in misura minore, dalla marcia di Antonello e dei suoi verso la morte. Ma, insomma, non è strano che un certo stile e modo scenico dilaghi, soprattutto se qualche buona ragione lo giustifica. Quello che invece ci preme di osservare è che lo spettacolo per lo spettacolo si rivela sempre più superficiale, esterno, pittoresco, in una emozione qualche volta appariscente e affascinante, ma senza presa autentica. Scenette, grandi scene, bozzetti e via dicendo, tutto è fatto dal De Bosio molto bene; e non è escluso che talvolta forti impressioni suscitino un rimescollo nello spettatore.

Ma l'interesse, quell'interesse «drammatico» che si accresce di situazione in situazione, di rivelazione in rivelazione, quel nascere dei personaggi concreti, conseguenti, legati a un loro profondo destino, a un loro

compatto carattere, a quel «naturalismo» fantastico, che è psicologia e sogno, coscienza ed azione, ma la «continuità» drammatica, dov'è? A un certo punto ci si accorge che tutte quelle bravure ci interessano poco; belle, e subito distrutte. Il teatro drammatico deve avere una ben radicata consistenza interiore, un appiglio segreto che lo ancori per sempre al vostro cuore, che lo faccia rinascere e vivere con voi. Questo teatro-spettacolo ha momenti drammatici, ma, a nostro parere, non è «dramma», non ha del dramma la spirituale esigenza. Ma su questo argomento sarebbe necessario più ampio discorso.

Preso com'è, lo spettacolo di iersera al Gobetti ci è apparso notevole, e ben degno di rispetto e anche di plauso. Della bravura del regista si è detto; Michela Scandella e Sergio Liberovici con scenografie e musiche hanno ben collaborato. Gli attori furono tutti disciplinatissimi, accorti ed efficaci. Nominammo Giovampietro: ricorderemo ora Franco Parenti, colorito e astuto, Filippo Scelzo che «caratterizza» sempre con grande eleganza e morbidezza, Giulio Oppi, «personaggio» compiuto tra l'ipocrisia, l'avidità e il terrore, Pietro Buttarelli espressivissimo, anche troppo nella ricerca di tonanti effetti, Loris Gizzi, plastico dicitore, Franca Tamantini che cantò con franchezza le strofe della donna in rosso, l'ottima Gina Sammarco, Edda Albertini, Gianni Mantesi; e insomma tutti, efficaci e attivi. Lo spettacolo ha ottenuto liete accoglienze: un folto pubblico ha applaudito cordialmente gli interpreti, chiamandoli ripetutamente alla ribalta con il regista e l'autore.

f. b.

